

Mancino dice sì alle «alleanze variabili»

Bianco insiste: Rifondazione mai

De Mita: il Ppi quasi una setta

«Il Partito popolare può diventare una setta o un club del tennis». Ciriaco De Mita ammonisce il Ppi contro la pigrizia e l'inerzia sopraggiunta dopo la rottura con Buttiglione. E polemizza contro gli «ulivisti». I Popolari cercano faticosamente un'identità di centro. Al Cn in preparazione del congresso Bianco attacca Rifondazione e ammicca ai centristi del Polo, anche in vista delle elezioni amministrative. Mancino dice sì alle maggioranze variabili.

DALLA NOSTRA INVIATA

RITANNA ARMENI

FRASCATI (Roma). Sembra facile dire: costruiamo un partito di centro che sia punto di riferimento dell'elettorato moderato. Sembra facile proporsi di costruire la radice di centro di un Ulivo che ha una fortissima radice di sinistra. Sembra facile, ma non lo è per niente. Il partito Popolare di Bianco che si avvia al suo congresso fissato per il 9 gennaio a Napoli ci prova, e ci prova con tenacia. Ma per ora il traguardo appare lontano. I pericoli della situazione attuale in cui si trova la ha denunciati ieri con una certa gentile spietatezza l'ex segretario della Dc Ciriaco De Mita nel suo intervento al consiglio nazionale del partito. De Mita ha accusato il Ppi di essersi adagiato in una sorta di pigrizia «dopo quello straordinario atto di rottura politica» che è stata la divisione da Buttiglione e dai suoi seguaci. La conseguenza di quella pigrizia è di quella inerzia che spesso caratterizza i gruppi dirigenti («come se avessimo ereditato il peggio della partitocrazia») può essere, secondo De Mita, davvero dannosa. Può portare il partito a diventare «una setta», o un «club del tennis». Insomma a rinunciare a quell'ambizione «popolare» per il quale è nato. Invece il Ppi - ha affermato l'ex segretario della Dc - deve fare un'operazione parallela a quella che il Pds ha fatto nella sinistra tradizionale, «diventare nella coalizione di centro sinistra il riferimento dell'area moderata». In questo quadro - ha insistito - la soluzione di centro non è certo rappresentata dai vari personaggi che vogliono occuparlo. Questi, anzi «non hanno motivo di esistere».

La prova di Bianco

Accuse ingiuste quelle dell'ex segretario? Può darsi. Comunque il consiglio nazionale le ha ascoltate con molta attenzione. Certamente nel dibattito di ieri i dirigenti del Ppi aveva cercato di cominciare a costruire quell'immagine di partito di centro moderato a cui tutti dicono di aspirare. In una clima tranquillo, attento, con poca gente nei corridoi e quasi tutti in sala, in una atmosfera molto lontana da quella delle riunioni spesso rissose della vecchia Dc, prima il segretario del partito Bianco e poi il presidente del Senato Mancino hanno delineato i primi tratti di una identità di partito di centro. Ha cominciato Bianco intanto marcando una linea di divisione con la sinistra attraverso l'ennesimo duro attacco a Rifondazione. Va chiarito - ha detto - il rapporto fra la maggioranza e Rifondazione. Rifondazione comunista non è un partito dell'Ulivo - ha aggiunto - dal mio punto di vista non è candi-

dato a far parte della coalizione ed è inaccettabile che il programma dell'Ulivo «possa essere interrotto» a causa del partito di Bertinotti che «non può dettare le regole dell'alleanza e non può interdire al governo di accogliere consensi». Accanto all'attacco a Rifondazione un ammiccamento ai centristi del Polo. «È giusto - ha detto - non chiudersi a nessuno che voglia lavorare alla costruzione del centro. Per le prossime elezioni amministrative dovremo avere delle alleanze nell'Ulivo, tuttavia non possiamo non seguire con attenzione alcuni settori del centro». Parole che possono far pensare a qualche alleanza inedita nelle prossime elezioni amministrative? «Assolutamente no - ha precisato il capo della segreteria politica del Ppi Paolo Palma - noi siamo nell'Ulivo e ci rimaremo». Ma sicuramente parole, quelle di Bianco, che cercano di disegnare un'immagine decisamente moderata del partito, meno contaminata da quella sinistra che nella coalizione per il momento fa la parte del leone.

Si a maggioranze variabili

Un tentativo analogo a quello di Bianco è stato fatto da Nicola Mancino. Intanto con un'apertura a eventuali voti del Polo ai provvedimenti del governo. «Il governo - ha detto - non può chiudersi, se altri voti arrivano ben vengano. Un allargamento è sempre auspicabile». E poi a proposito del rafforzamento dello stesso Ppi: «Abbiamo fatto una scelta di campo che va onorata - ha detto riferendosi all'Ulivo - ma il dialogo è necessario guardando chi ci è prossimo e chi invece non lo sarà mai». E il segretario? Il dibattito sul futuro leader del Ppi almeno ufficialmente è stato accantonato. A parte una battuta molto chiara e precisa di Rosa Russo Iervolino. «Dobbiamo comunque dire di no - ha detto - a qualunque candidato alla segreteria che non abbia fatto l'assemblea costituente con i Popolari e non si sia apposto con noi alla deriva di destra tentata da Rocco Buttiglione».



Mattioli contro Di Pietro: «Lavora solo per se stesso»

«Questo non è un ministero ma è un trampolino per la carriera personale di Antonio Di Pietro»: a dirlo è Gianni Mattioli sottosegretario ai lavori pubblici intervenuto festival provinciale dell'Unità di Reggio Emilia. «Di Pietro - ha proseguito Mattioli - porta avanti il vecchio modello dell'asfalto e del cemento con la variante di valico ma questo non deve stupirci perché si tratta di un ministero dove la collegialità non esiste. Apprezzo Di Pietro nelle prime settimane, ma ora ha capito che sta seguendo l'itinerario politico di chi si vuole presentare al paese come quello che farebbe tutto se quattro politici non gli mettersero il bastone fra le ruote; questo gioco è durato troppo ed è molto pericoloso». Mattioli ha quindi proseguito il suo duro attacco a Di Pietro: un ministro che «si tiene strette in mano tutte le deleghe e sceglie i suoi interventi secondo ciò che gli conviene e in relazione alle valutazioni e alle schermaglie politiche». «Compagni attenti a non costruire feste dell'Unità plaudenti nei confronti di Di Pietro come è recentemente accaduto a Modena», ha rincarato Mattioli. Il problema - ha proseguito il sottosegretario - non può essere lasciato a se stesso. Mattioli si è poi rivolto all'Ulivo e al Pds invitandoli a «darsi una strategia politica e di merito: D'Alema - ha detto - voglia dirci se la sinistra democratica intende essere un partito nuovo o un ristacciato di ex socialisti ed ex comunisti e prodi ci dica se l'Ulivo debba rappresentare un nuovo governo oppure una conventicola da oratorio che non coinvolge uno schieramento politico ampio».

Bertinotti replica: «Senza di noi il governo non esiste»

DAL NOSTRO INVIATO

RAFFAELE CAPITANI

MODENA. I popolari Bianco e Mancino rilanciano l'ipotesi di maggioranze variabili per aggirare l'ostacolo di Rifondazione in vista della prossima finanziaria e delle privatizzazioni.

L'interessato, Bertinotti, intervenuto ieri sera alla festa nazionale dell'Unità ad un dibattito con Fabio Mussi, se l'è cavata con una battuta. «Se non fosse che vi sono di mezzo cose serie, trovo che c'è qualcosa di folcloristico in questo incubo per Rifondazione che perseguita Bianco. Ai popolari consiglio poi di abbandonare le vecchie propensioni democristiane e giocare con gli schieramenti».

Quando Prodi, proprio una settimana fa, lasciò intendere che il governo, per sostenere determinati provvedimenti come le privatizzazioni, era disposto a ricercare in parlamento maggioranze diverse per aggirare l'opposizione, si sollevò un coro di no nel centro sinistra. L'appoggiarono soltanto Rinnovamento italiano e una parte dei popolari, non tutti.

Ieri, quella stessa parte dei Popolari, è tornata alla carica. Il segretario di Rifondazione allarga le braccia sconsolato: «Mi sembra più l'effetto di un'incomprensione del passaggio a cui siamo davanti. Trovo deludente questo atteggiamento. È evidente che senza Rifondazione non esiste il governo. Ma la cosa che mi colpisce è che questa reiterazione non consente di mettere in moto una strategia riformatrice». Il passaggio stretto, secondo il leader di Rifondazione, è ovviamente la finanziaria e la strategia che il governo deve impostare per darsi un «progetto» per il lavoro e l'occupazione.

Anziché pensare a veti o a scortioie che non porterebbero da nessuna parte, Bertinotti chiede invece a Prodi di «porci una modalità diversa di rapporti fra le forze che sostengono il governo». E più concretamente sollecita quello che definisce «un confronto ravvicinato

delle forze politiche della maggioranza come luogo per la definizione della finanziaria e un progetto per l'occupazione». In altre parole si tratta della richiesta a Prodi di convocare un vertice dei partiti di maggioranza prima della finanziaria per vedere se è possibile trovare un'intesa. Anche se a Bertinotti non piace chiamarlo vertice perché «riecheggia vecchie pratiche politiche per evitare gli scogli e per galleggiare». «Quello che mi sembra del tutto imprevedibile è il colpo al cerchio e il colpo alla botte, il rifiuto di scegliere».

Il leader di Rifondazione vuole un confronto preventivo sulla finanziaria anziché rinviare alla cieca in Parlamento e «schiacciare» in quella che definisce «una logica emendativa». Rifondazione ha forse paura di andare in Parlamento ed essere messa alle strette? Bertinotti risponde di no e rovescia l'interrogativo: «Dobbiamo riproporre la tensione che abbiamo già visto in altre situazioni e creare dei rischi di crisi? Meglio un confronto preventivo e trasparente cercando di uscire con un progetto forte».

Sulla cena dell'Ulivo, la telefonata con Prodi e l'incontro previsto per lunedì non ha voluto sbilanciarsi: «La diplomazia è utile, ma deve essere al servizio deludente questo atteggiamento. Il confronto che chiediamo è per dare il segno della preparazione di un momento alto e forte».

Quali sono le possibilità che Prodi ha di superare la finanziaria? «Allo stato attuale il 50 per cento. Il resto dipenderà dal confronto dei prossimi giorni». Ha poi confermato che uno degli scogli e dei possibili motivi di crisi è rappresentato dalle privatizzazioni: «Se si va avanti con questa forsennata e ideologica politica di privatizzazione c'è il rischio di andare alla crisi».

E proprio ieri sera ha ribadito che se arrivassero dal Polo voti per la privatizzazione del Stet sarebbero un fattore di indebolimento vitale per il governo».



IL RETROSCENA La cena da Prodi. Le alleanze, la finanziaria, Saddam, la Lega, le televisioni...

E a tavola l'Ulivo cerca una strategia

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Un menù essenziale. Il piatto forte della cena offerta da Romano Prodi, l'altra sera, ai leader della maggioranza era costituito dalla politica. Che, in questa ripresa settembrina, è già stata messa a dura prova dalle vicende militari nel Golfo. E ancor più lo sarà tra qualche giorno quando i conti della legge finanziaria dovranno tornare tutti. È stata, dunque, una verifica in presa diretta della capacità dell'Ulivo, o - se si vuole - del centrosinistra (Lamberto Dini preferisce quest'altra definizione), di acquisire una dimensione strategica. Serve non solo per evitare che la manovra di fine anno si riduca, come sempre, a un arido e impietoso elenco di tagli e di sacrifici, ma soprattutto per proiettare il progetto riformatore sui prossimi impegni politici ed elettorali. Significativo, sotto questo aspetto, è il fatto che il presidente di Rinnovamento abbia voluto lui chiarire, prima che qualcuno gliene chiedesse conto, l'effettiva portata della disponibilità, manifestata mercoledì scorso a Telesse, a prendere in considerazione l'offerta di «prove tecniche di centro» che Clemente Mastella e gli esponenti del Polo insofferenti dei condizionamenti della destra stanno cercando di confezionare per l'appuntamento amministrativo del prossimo anno. Ha puntualizzato Dini di mirare, sì, ad un riequilibrio dei rapporti di forza a favore del centro, anche ad allargare l'area moderata, ma non a staccare pezzi dal centrosinistra per collocarli in coalizioni alter-

native al centrosinistra. Semmai, ha sostenuto il leader di Rinnovamento in altra sede (con i socialisti italiani che lo avevano avvertito di essere indisponibili a saltare «da un centro riformista a un centro trasformista»), può essere il contrario: in alcune realtà significative - è il ragionamento di Dini - il centro dell'alleanza di governo nazionale può esprimere candidati di tale prestigio da acuire le contraddizioni tra i moderati e gli oltranzisti del Polo e, se possibile, sperimentare a livello locale i margini di ampliamento della maggioranza.

Può anche essere un miraggio, ma così le ambizioni (che sono anche nel Partito popolare) di rilanciare il ruolo del centro si esplicano tutte all'interno del centrosinistra. E, come in ogni sistema di vasi comunicanti, possono trarre linfa solo dal successo dell'azione di governo. Su questa, però, pesa l'anomalia della collocazione di Rifondazione comunista, che è nella maggioranza ma non nel governo. Ecosì intende rimanere. L'elenco degli ospiti a palazzo Chigi di Romano Prodi e di Walter Veltroni (arrivato un po' in ritardo dovendo rientrare da Venezia) riassume questa realtà: non c'era, l'altra sera, con Massimo D'Alema, Gerardo Bianco, Lamberto Dini e Carlo Ripa di Meana, anche Fausto Bertinotti. Il presidente del Consiglio l'ha contattato prima per telefono e gli ha dato un appuntamento diretto per lunedì. Lo stesso giorno in cui Prodi riprenderà i consueti incontri con i capi-



natura della coalizione dell'Ulivo, salvaguardando aree fragili come quelle della sanità, tanto più per gli anziani, e della scuola, da cui dipende il futuro delle nuove generazioni. E Prodi ha riconosciuto l'importanza di quelle priorità programmatiche. «Da conciliare - ha osservato - con l'altra priorità, quella del risanamento che ci deve consentire di tornare in Europa e di rilanciare lo sviluppo. Cercheremo di risparmiare con la lotta agli sprechi, che si annidano dappertutto. Ma, certo, se si dovesse intervenire con riduzioni di spesa nella sanità, si deve intervenire anche sulla difesa. Altrimenti, che governo di centrosinistra è?».

A proposito di difesa, anche se è più questione di politica estera, l'altra sera Ripa di Meana ha riaperto il capitolo della crisi Iraq-Ussr, leggendo nel fatto che il governo sia stato informato dagli Usa solo al momento del nuovo intervento americano nel Golfo il rischio di un ruolo di rimessa dell'Italia. Dini ha

risposto puntigliosamente, se non con piglio: «L'Italia è stata informata come la Germania. Se la Francia e l'Inghilterra hanno saputo prima è solo perché potevano essere coinvolte, avendo il uomini, mezzi e basi. Potete essere sicuri che se gli Usa dovessero decidere di intervenire dove sono presenti le forze italiane, mettiamo in Bosnia, non solo ci consultano ma ci chiedono anche il permesso».

Insomma, non uno dei temi di attualità è stato trascurato. Ovviamente, nemmeno quello della «catena» leghista sul Po che Bossi sta caricando di significati di rottura dell'unità nazionale. Anche qui, la risposta politica è affidata al progetto di federalismo con cui il governo ha già messo in difficoltà gli oltranzismi secessionisti. Da far avanzare rapidamente nel luogo deputato, in Parlamento. «Sul Polo - ha detto Prodi - c'è una manifestazione. E il governo rispetta la libertà di manifestazione. E, come sempre, garantisce il rispetto della legalità».

DALLA PRIMA PAGINA

Il Day after sul Po

di questo si tratta, non è una domanda, ma un'intimazione. Può darsi che di fronte alla complessità della risposta, e alla ricchezza della Padania, capaci di assorbire anche la separazione dal resto d'Italia, anzi, di trame vantaggio, parecchi elettori padani si lascino prendere dalla rassegnazione: come va. Il governo potrebbe, invece, prendere tempo, aspettare che Bossi traduca, se ne è capace, in numeri e richieste esplicite e più o meno praticabili, e poi procedere. Non vorrei proprio dare dei consigli utili al capo della Lega, preferisco darli affettuosamente al governo.

Ai plenipotenziari padani che chiederanno l'indipendenza, il governo potrebbe rispondere anzitutto che è indispensabile che vengano attivati dagli enti locali i meccanismi costituzionali previsti dall'art. 132 per la creazione di nuove Regioni, per la fusione, la separazione e l'aggregazione di Comuni e Province attraverso procedure referendarie. Ai plenipotenziari padani che volessero la costruzione di un'Italia federale, che non pare già più essere l'obiettivo prioritario, ma forse è ancora accettabile, il governo potrebbe replicare chiedendo loro di sottoporre al Parlamento il testo apposito di modifiche costituzionali. Ai meno impazienti dei plenipotenziari, infine, il governo potrebbe suggerire di agire dentro la commissione bicamerale per le riforme istituzionali prossima ventura.

Probabilmente, a Bossi non basterà nulla di tutto questo. La sua forza non sta nella meditazione costituzionale, ma nell'agitazione popolare; non sta nella realtà effettiva, ma nella realtà virtuale. Può esibirsi

in questo modo soltanto perché è stato troppo opportunisticamente prima premiato da Berlusconi e poi blandito dal centro e dalla sinistra. Così che, il 16 settembre preferirà probabilmente continuare il suo show ad uso delle televisioni nazionali e dei corrispondenti internazionali. Rivolgerà ancora lamentevoli appelli all'Unione Europea. Manderà un messaggio al segretario delle Nazioni Unite. Chiederà l'ammissione della Padania all'Unesco, al Fondo monetario internazionale, alla Banca mondiale. In un gesto disperato, destinato a durare poco, minaccerà di andare in esilio, probabilmente in Baviera (come Trapattoni). Dal canto suo, il governo dovrà continuare a distinguere con la massima cura, e preferibilmente con il minimo di retorica, fra tutto quello che riguarda l'ordine pubblico e tutto quello che riguarda il funzionamento dello Stato. Decentrare, snellire, fare funzionare gli organismi dello Stato, migliorare l'operatività delle Regioni, attribuire le responsabilità politiche ai livelli in cui viene esercitato il potere politico e burocratico.

Comunque, chissà, il 16 settembre, passata la festa, Bossi si rimetterà a celebrare il suo eventuale, ma non sicuro, successo. Che cosa farà dopo non lo sa ancora e, se il governo non reagisce precipitosamente, la Lega dovrà limitarsi a tornare con fatica nei consigli comunali, provinciali, regionali e nelle aule parlamentari, dove continua a rappresentare una piccola, ma non trascurabile, minoranza. Il resto del paese vuole non agitazione, ma governo.

[Gianfranco Pasquino]